



L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 66° n. 262
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000/ arretrati L. 2000
Martedì 7 novembre 1989

Con il supplemento «La città possibile»

DOCUMENTI

SOCIALISMO LIBERALE

Il dialogo con Norberto Bobbio oggi

A cura di Giancarlo Bosetti
Un saggio di Perry Anderson
La risposta di Bobbio
La sua intervista all'Unità
Umberto Ceroni
Liberalismo e socialismo,
ricerca di una nuova
prospettiva

Giovedì con l'Unità
un libro su Bobbio

Giovedì insieme a l'Unità i lettori troveranno nelle edicole a L. 2000 un libro dedicato al socialismo liberale e al pensiero di Norberto Bobbio. Il volume, costituito da materiali inediti e curato da Giancarlo Bosetti, conterrà un saggio di Perry Anderson che ha suscitato interesse e apprezzamento da parte di Bobbio, il quale ha risposto all'autore nel merito delle sue tesi, una parte del carteggio tra lo stesso Bobbio ed Anderson, la intervista che il filosofo torinese ha concesso all'Unità nel luglio scorso ed un saggio di Umberto Ceroni sulla prospettiva del confronto tra liberalismo e socialismo.

Viaggio nel reame dei ministri «pigliatutto»

Teorici dell'intervento straordinario grandi distributori di incarichi abili mediatori nella gestione del potere burocratico ecco le caratteristiche di tre «homines novi», tutti campani indicati insieme al bresciano Prandini, come i superministri del governo Andreotti. «Ciriaco Pomicino (Dc) Carmelo Conte (Psi) Francesco De Lorenzo (Psi) rappresentano la classe dirigente del dopo-terremoto» il futuro? Roseo per la lobby dei mattonari

Oggi si sposa Maradona tra sfarzo e pochi vip

Maradona oggi sposa in un'atmosfera pesantemente sfarzosa anche un po' kitch, brillano più gli sforzi del «pibe» e della sua corte per consegnarsi alla gloria che una spontanea gioia. Il vento della storia soffiava alto e la scelta delle porte chiuse obbligate dall'esclusiva della «Maradona production» sembra un clamoroso autogol. Assenti molti degli annunciati vip Buenos Aires segue con indifferenza. Il presidente dell'Argentina Menem sarà comunque in prima fila

La Repubblica polacca non sarà più «popolare»



Il primo segretario del Poup Rokowski in un momento del Comitato centrale

A PAGINA 11

Editoriale

O Roma povera o Roma dei padroni?

GIULIO CARLO ARGAN

Si parte dai muni le dissuadenti facce dei candi dati sicuri che a dir le loro virtù basti un sorriso che mai farà di Roma la nuova giunta? La ma lattia di Roma è in parte la stessa di tutte le me galopoli: l'eccesso demografico con le aggravanze della vecchiaia, d un passato carico di glorie e malanni di una popolazione eterogenea e disomogenea. Da più di un secolo poi, salvo poche pause è la vittima di torbide avidi amministrazioni municipali che hanno scovinato l'ordine urbano. Il traffico tra parossismo e paralisi non è che l'esantema il male vero è l'opprimente adipe edilizio accumulato in cent'anni dalla speculazione fondiaria padrona. Il centro storico soffoca letteralmente in un informe immensa cintura di penitente stipate dove lo spazio è stato eccessivamente sfruttato al centimetro senza la sciar luoghi per i servizi, il verde, la cultura, lo sport, lo svago, la vita insomma. La prima a dirlo fu la sinistra ma ormai tutti convengono che non c'è altro scampo: bisogna liberare il centro e portare tutto ciò che il traffico in una periferia diradata rinasuta ristrutturata rqualificata.

Anche per un bilancio comunale molto più prospero l'operazione sarebbe insostenibile. Potrebbero intervenire lo Stato e il grande capitale ma a quali condizioni? Per noi il tempo lo Stato ha fatto tanta di niente poi ha dato quale che segno di vita ma facendo capire che il governo della città dovrebbe essere l'emanazione del governo centrale come al tempo dello Stato pontificio. L'alta finanza farebbe un lavoro tecnicamente eccellente ma naturalmente col suo tornaconto così la città verrebbe ripresa in mano da una proprietà fondiaria meno gratta ma anche più rapace delle più società immobiliari degli anni di papa Pacelli. Le giunte di sinistra, incoraggiabilmente oneste preferono l'indigenza e sia detto senza rimoso il piccolo cabotaggio urbanistico.

Più volte rammentarono allo Stato i suoi doveri verso la capitale che gli dava prestigio ma sopportava l'onere della rappresentanza fece orecchie da mercante. Poi dal Campidoglio uscirono i diavoli e vi entrarono con Giubilo i santi e lo Stato trovò subito un mare di soldi. Grazie ai mondiali di calcio si rigenerò l'assetto di Roma. Giusto quattro secoli fa Silvio V riformò con intelligenza e coraggio perimetro e circolazione per aprire la città santa alle devozioni dei pel legrini dell'ingrandita ecumene ora il governo pentapartito ha deciso di riformarla per le scombande trionfali dei tifosi del calcio. Ognuno ha i propri ideali. Però ha ragione il cardinale Poletti: il calo del vero cristianesimo è un segno del decadimento (democristiano aggiungo io laico) di Roma.

Ma se anche lo Stato decidesse interventi più seri e meno sportivi granché non potrebbe fare con gli attuali strumenti giuridici. Ci sono tecnici concienti e capaci di un corretto disegno urbanistico è però impossibile correggere i misfatti del passato finché sussistono le leggi e gli ordinamenti che li hanno permessi. Ben poco può farsi senza espropriare per pubblica utilità terreni ed immobili ma le leggi, le magistrature, le burocrazie difendono accanitamente la proprietà privata contro il pubblico interesse.

Se Roma è allo stremo e il Comune impotente perché non affidarla allo Stato o almeno soccorrerla con una legge speciale? No, lo Stato finanzia e il Comune opera e dir legge speciale è già una contraddizione nei termini. La capitale è il modello delle città e la prima e più nobile delle istituzioni democratiche dunque la capitale deve essere modello di democrazia e non c'è democrazia senza autonomia. Ciò di cui lo Stato vorrebbe garantirsi è la subordinata conformità politica dei governi locali al centrale. I ha detto senza più sulla lingua ebbene, si sappia che questo sarebbe contrario al principio etico e alla storia della democrazia. Scommetto che il futuro sindaco richiederà il professor Tange al capezzale di Roma malata. È un abile professionista giapponese ma abbiamo in Italia architetti e scuole di architettura assolutamente capaci di impostare bene il problema di Roma che non richiede grandi sberle creativi è un problema di restauro non tanto del centro storico che deve rimanere com'è (e già fu abbastanza guasto) ma della periferia inabitabile, ingiusta, malsana. Con amputazioni e protesi recuperabili, almeno in parte.

Certo il futuro sindaco avrà i handicap delle forze politiche che rappresenta le stesse che hanno rovinata la città. L'elogio di certi sindaci democristiani di un tempo passato al larva. L'albergo Hilton che deturpa Monte Mario è un albugine insegna. Vedremo sorgere in cima al Gianicolo i albergo che noi di sinistra impedimmo che si costruisse alle falde?

Credo di interpretare anche il pensiero del compagno Vettore: ex sindaci comunisti siamo sempre disposti all'autocritica che è atto di limpida razionalità ma proprio perché comunisti ricusiamo la coniazione che è atto penitenziale che s'addice ai bigotti.

ELEZIONI IN CAMPIDOGGIO

È un dipendente del centro dati di Roma iscritto alla Cisl. Ora intervverrà il giudice

«È l'uomo dei brogli» Il Comune accusa un tastierista

Avrebbe inserito nell'elaboratore i numeri dei seggi anziché i voti di lista. Sotto accusa è un tastierista del centro di calcolo del Comune di Roma, che secondo il Campidoglio sarebbe l'autore del gravissimo «errore» nei risultati elettorali diffusi la sera di lunedì 30 ottobre. Sindacati e colleghi, però, insinuano il sospetto che l'operatore possa essere solo un capro espiatorio.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Il Campidoglio ha trovato un colpevole un tastierista del centro di calcolo del Comune di Roma sarebbe il responsabile del clamoroso «errore» che una settimana fa ha provocato l'attribuzione di 33.000 voti fasulli - e di conseguenza di due seggi inesistenti - alla Dc. Secondo indiscrezioni a commettere l'errore sarebbe stato un operatore di 31 anni Massimo Narducci delegato Cisl. Il tastierista avrebbe fatto tutto da solo - in cinque minuti tra le 22.20 e le 22.25 - allo scopo di accelerare al massimo le operazioni di immissione dei dati

nell'elaboratore. Un accusa che però spiegherebbe solo una parte degli oltre 48.000 voti «gonfiati». Secondo altre indiscrezioni però il tastierista avrebbe compiuto anche prima delle 22 una serie di operazioni errate inserendo i numeri dei seggi al posto dei voti di lista. Le indagini comunque - dicono in Campidoglio - continuano «al fine di accertare eventuali altre responsabilità». Il commissario straordinario al Comune di Roma Angelo Barbalba ha informato ieri pomeriggio il prefetto della capitale Alessandro Vocci e il ministro dell'Interno Antonio Gava.



Il presidente dell'Alitalia Verri

Muore in auto Verri, presidente dell'Alitalia

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. Il presidente dell'Alitalia Carlo Verri è rimasto ucciso ieri notte in un pauroso incidente automobilistico nei pressi dell'Eur. Verri si trovava a bordo di una Lancia Thema condotta dall'autista Enrico Grappelli di 25 anni deceduto anche lui e percorreva via Laurentina all'angolo con via Tre Fontane. La Lancia Thema blindata dopo essere passata con un semaforo rosso e a forte velocità, si è scontrata frontalmente con un autobus di linea dell'Atac. La violenza dell'ampatto è stata tale da spingere fuori strada l'auto e da mandarla a sbattere contro un chiosco di bibite. I primi soccorsi hanno fatto molta

fatca ad estrarre i corpi dei due occupanti dalle lamiere contorte dell'autovettura. Carlo Verri e il suo autista non davano quasi segni di vita sono stati immediatamente trasportati al vicino ospedale Sant'Eugenio. Il presidente dell'Alitalia è morto poco dopo il ricovero mentre Enrico Grappelli è deceduto durante il trasporto. Verri era stato nominato presidente dell'Alitalia in sostituzione di Umberto Nordio il 22 luglio dell'anno scorso. Nella sua lunga carriera di manager aveva tra l'altro ricoperto l'incarico di amministratore delegato della Zanussi.

A PAGINA 9

La giunta di pentapartito ribalta la legge varata dalla sinistra e dà via libera a milioni di metri cubi da costruire fin sulla riva del mare

«Sventrate pure le coste sarde»

Via libera ad una nuova immensa colata di cemento sulle coste della Sardegna. La nuova giunta regionale a guida dc ha infatti deciso di modificare la legge urbanistica varata dalla precedente maggioranza di sinistra capitolando alle pressioni governative. La nuova normativa, presto in aula, salverà dai vincoli ambientali circa 6 milioni di metri cubi di cemento. Dure proteste di Pci ed ecologisti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. L'assalto infinto alle coste sarde passa adesso attraverso una nobile parola: «legalità». La usano senza alcuna remora il nuovo presidente della Regione il dc Mario Floris e i segretari del pentapartito nel vertice della maggioranza che ha deciso di modificare la legge urbanistica sarda. Legalità naturalmente a tutela del «diritto» di quelle società immobiliari e quei proprietari che avevano visto bloccati i loro progetti edificativi dai vincoli ambientali introdotti sei mesi

fa dalla precedente maggioranza di sinistra. E «legalità» anche nei rapporti col governo che all'inizio dell'estate aveva bocciato il provvedimento scatenando la protesta di urbanisti ed ecologisti di tutta Italia.

Il «bitz» del pentapartito sardo è avvenuto proprio in vista del riesame e della rapprovazione della legge da parte del consiglio regionale già convocato per il prossimo 14 novembre. In sostanza l'accordo di maggioranza fa salvi i vincoli di inedificabilità

a tutela delle coste (quasi assolute entro i 500 metri dal mare con possibilità di maggior deroghe entro i due chilometri) ma nella fascia tra i 500 metri e i 2 chilometri l'inedificabilità varrà solo per il futuro. Le autorizzazioni edilizie già concesse dunque avranno via libera. In tutto secondo i dati più aggiornati dell'ufficio di vigilanza edilizia circa 6 milioni di metri cubi di cemento equamente distribuiti lungo le varie zone costiere dell'isola (con punte particolarmente alte nella Gallura nel litorale cagliariano e nella Costa Verde). Un enorme ondata di cemento che si aggiunge a quella già rovesciata negli ultimi anni (circa 25 milioni di metri cubi) e che porta davvero le coste sarde vicino - come ha più volte denunciato Antonio Cederna - alla «soluzione finale».

Ma le conseguenze dello stravolgimento della legge sulle coste non riguardano solo i gravissimi danni ambientali. Fra le preoccupazioni principali della giunta uscente di sinistra c'era anche quella di scoraggiare le speculazioni finanziarie. Sono sempre più numerosi infatti i proprietari che acquistano terreni costieri e ottengono i permessi dai comuni rinviano continuamente il momento dell'edificazione per far lievitare i prezzi. Per questo motivo nel testo di legge era stato previsto di salvare dai vincoli solo quelle concessioni edilizie per le quali fossero già iniziati i lavori di urbanizzazione. Adesso invece col ritorno della Dc alla guida della Regione salta questa norma di sbarramento così come saltano altre norme di tutela ambientale col risultato di favorire ulteriormente piccoli e grandi speculatori.

Così come era stata vasta la protesta dopo il rinvio della legge da parte del governo nazionale (al punto che sono sorti appalti comitati e sono stati lanciati appelli da tutta Italia) anche adesso si annuncia una forte mobilitazione dentro e fuori l'isola. Del resto gli argomenti usati per colpire la più avanzata legge urbanistica d'Italia sono oggi come allora esclusivamente politici. «Quando si parla strumentalmente di diritti acquisiti - denuncia Antonio Dessì responsabile ambiente del Pci sardo - si dimentica che le deroghe all'irretroattività delle leggi sono ammesse in tutte le materie diverse da quella penale o finanziaria ogni qual volta occorra tutelare principi e beni preminentemente protetti dalla Costituzione come il paesaggio». E dure prese di posizione giungono anche dal fronte ambientalista. Sulla tutela delle coste non si può tornare indietro.

Puritana decisione della Corte suprema degli Stati Uniti È divorziata con figli? Non può ricevere uomini a casa

MURSIA
«Gli Approdi»
... sulle spiagge della nostra cultura scolastica
Roberto Tozzi
...IL CIELO STELLATO SOPRA DI ME...
da Locke a Schelling
Presentazione di Nicola Abbagnano
dopo
COGITO, ERGO SUM
da Socrate a Leibniz

WASHINGTON. Niente ospiti maschi in casa di una donna divorziata con figli. Diktat della Corte suprema degli Stati Uniti. È accaduto nel Rhode Island uno degli Stati più puritani d'America. La sentenza afferma che una donna divorziata che vive con i figli non ha e non avrà il diritto di far rimanere in casa «ospiti maschi» durante la notte.

In prima istanza un giudice ha emesso un'ordinanza con cui si proibiva alla donna in nome del «benessere psicologico» dei figli di avere ospiti maschi in casa per la notte. La donna non si è arresa e si è rivolta alla Corte suprema dello Stato ma quest'ultima ha confermato l'ordinanza del giudice di primo grado.

Convinta di rivendicare il diritto fondamentale di essere libera da interferenze statali nei confini della propria abitazione, Carla Parnillo si appellò alla Corte suprema federale. Niente da fare. Anche i massimi giudici degli Stati Uniti sono stati d'accordo. Dopo l'attacco mosso sull'aborto una nuova sentenza contro le donne americane che è destinata a durare in casa.

Zaccagnini, non solo galantuomo

Il giorno dopo la scomparsa Zaccagnini come il rischio di una considerazione deviatrice non pochi commentatori si affannano a descriverlo come un galantuomo forse un po' ingenuo capitato per caso a ricoprire responsabilità tanto elevate. Ora se è giusto sottolineare le straordinarie qualità umane di Benigno Zaccagnini il suo stile di vita e la sua cristiana premura verso il prossimo non dobbiamo leggere una vita esemplare al di fuori delle categorie della politica.

Zaccagnini è stato sempre con intelligenza degli avvenimenti e identità riconoscibile dalla parte giusta quando lui cattolico della terra di Don Minzoni e di Luigi Ferran prese le armi nella Brigata Garibaldi per liberare il paese dai nazifascisti convinto della necessità unità di popolo con il comune avversario. Quando nella Democrazia cristiana sentì fortemente la influenza di Dossetti e la tensione per la rifondazione dello Stato democratico ma insieme manifestò una grande at-

tenzione per la ricerca di alleanze e intese con le altre forze politiche rifiutando ogni esaltazione integralista. Quando con Aldo Moro operò per l'allargamento dell'area di governo a forze di sinistra prima ai socialisti e poi al Pci nel periodo della solidarietà nazionale.

In Zaccagnini fu coerente e preminente nelle varie fasi della vita nazionale la convinzione che in un paese fissato nella contrapposizione fra modelli di società diversi la democrazia rischierà di più se non si trovava un terreno d'intesa sulle grandi questioni di interesse nazionale. Egli credeva che la storia d'Italia avesse messo a confronto secondo corsi paralleli due concezioni politiche radicalmente differenti per ispirazione e spesso per qualità di proposta ma rese omogenee dalla rappresentanza di grandi realtà popolari. In un paese che ambiva alla democrazia di partecipazione il ruolo dei grandi partiti era essenziale. E

qualche forma di confronto di scambio politico e di intesa sui singoli importanti temi era utile agli equilibri democratici e allo sviluppo complessivo.

Il confronto non era una parola magica, un espediente della strategia politica ma l'espressione di una fiducia nella politica non intesa come lotta per il potere e non riconducibile tutta e soltanto ai conflitti di interesse.

Quando Moro e Zaccagnini allargarono la maggioranza parlamentare al Partito comunista a muoverli non fu soltanto l'emergenza del terrorismo e della crisi economica ma l'interesse per il rafforzamento della democrazia.

In un recente congresso della Democrazia cristiana ci ammoniva sul desiderio una versale di pace sulla sfida a superare il drammatico dislivello fra Nord e Sud del piano tra vite temi unificanti di un domani migliore dello scenario politico mondiale. In questi ultimi tempi leggeva l'evoluzione delle società co-

ruolo riformista del partito, come deviazione dagli interessi e dalle speranze dei deboli e degli emarginati. Voleva che la sinistra fosse determinante non nella gestione di un potere che personalmente usò con discrezione assoluta e visse con distacco interiore, ma nella definizione della linea della Democrazia cristiana.

È stato come Moro, assertore dell'ispirazione cristiana come tendenza al cambiamento impossibile con un partito che si limitasse a garantire l'esistente e non si volgesse ai nuovi bisogni e alle nuove domande sociali. Come Moro non appartenne soltanto alla Democrazia cristiana ma a un ideale Pantheon di uomini diversi per origine culturale ma tutti animati da idealità e moralità che hanno concorso a radicare la democrazia nel nostro paese. Per questo possiamo rimpiangerlo insieme ad altri uomini di altre formazioni politiche. E ci sentiamo di rivolgere l'invito a non dimenticarlo oltre le frontiere del nostro partito.